

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XXXVIII (CXII) Fasc. I

GIUSEPPE FELLONI

Scritti di Storia  
Economica



---

GENOVA MCMXCVIII  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

## *Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII*

1. Lo Stato si è sempre mostrato un geloso custode della prerogativa di battere monete e di fissarne peso, titolo e valore, sia perché l'impronta sulle monete emesse simboleggiava la sua sovranità e ne evocava la pienezza ad ogni passaggio, sia perché l'esclusiva delle coniazioni monetarie era fonte di reddito per l'erario ed assumeva quindi il carattere di un vero e proprio diritto patrimoniale.

Il ricavo a beneficio dello Stato proveniva, come è noto, dalla differenza tra il valore assegnato per legge alla moneta effettiva ed il costo della sua fabbricazione (valore monetario), che era generalmente minore del primo e che si componeva del prezzo d'acquisto del metallo greggio (valore intrinseco) e delle spese di coniazione. Dal punto di vista formale, l'utile poteva ritrovarsi nelle casse della zecca al termine dell'esercizio, come margine attivo tra il valore di emissione da un lato, ed i costi sostenuti per l'acquisto del metallo greggio («paste») e per la monetazione dall'altro. Oppure proveniva dall'esazione di un «diritto» che la zecca richiedeva ai proprietari delle paste a titolo di «signoraggio»<sup>1</sup>.

In ciascun caso, l'utile della zecca era molto diverso da luogo a luogo e da epoca ad epoca; per misurarne le dimensioni e valutarne l'importanza, bisognerebbe conoscere i risultati di gestione delle zecche per lunghe serie d'anni e riferirlo, anno per anno, al volume complessivo delle entrate statali. Tali notizie, quasi inesistenti per l'Italia medievale ad eccezione di pochi casi isolati<sup>2</sup>, sono più frequenti nell'età moderna e, anche quando restano ignoti

---

\* *La moneta nell'economia europea: secoli XIII-XVIII*. Atti della Settima settimana di studio, 11-17 aprile 1975, a cura di V. BARBAGLI BAGNOLI, Firenze 1981, pp. 197-222.

<sup>1</sup> Altri utili derivavano alla zecca dalle tolleranze nel titolo e nel peso, ma la loro entità era affatto secondaria.

<sup>2</sup> Una messe incomparabile di notizie e di dati numerici sulla zecca di Firenze dalla metà del Trecento al 1533 sta raccogliendo M. BERNOCCHI, che ha già pubblicato in nuova edizione il testo del «Libro della zecca» (*Le monete della repubblica fiorentina, I, Il libro della zecca*, Fi-

gli utili di zecca, è sovente possibile pervenire alla loro stima mediante altri elementi noti (volume delle coniazioni e tariffe di monetazione).

A quanto risulta da ricerche tuttora in corso, la zecca di Genova avrebbe fornito nel corso del Seicento un utile compreso per lo più tra le 5.000 e le 15.000 lire annue, sia durante i periodi di gestione in economia, sia quando venne data in appalto, come nella seconda metà del secolo; tra il 1640 ed il 1700, in base ad un conto approssimativo, essa rese in complesso circa 660.000 lire e come media annuale 11.000 lire, di cui l'appaltatore versò due terzi alla Camera per il canone d'affitto. Il complesso delle entrate statali, includendo quelle affluite alle varie magistrature o riscosse direttamente dalla Casa di San Giorgio, sfiorava nel 1668 i 4 milioni di lire<sup>3</sup>, di cui le 11.000 provenienti mediamente dalla zecca rappresentavano lo 0,3%.

Dagli inizi del Settecento al 1791 gli introiti non dovettero essere molto superiori ed anzi per buona parte del secolo si tornò alla gestione diretta, perché gli incanti andarono deserti; tenuto conto di una certa dilatazione delle entrate statali, l'apporto della zecca dovette quindi orientarsi verso livelli minori che nel secolo precedente.

A Venezia, tra il 1736 ed il 1783 «l'utilità dello stampo (delle monete) netta da spese (di manifattura)» costituì in media lo 0,3% di tutte le rendite della Dominante e della Terraferma, con oscillazioni contenute tra un minimo dello 0,1% (1745) ed un massimo dello 0,8% (1778)<sup>4</sup>.

Molto più limitate sono le notizie disponibili per altre città italiane. Per Firenze, nel 1740 i proventi della zecca vennero calcolati in 14.000 lire annue<sup>5</sup>, equivalenti allo 0,15% delle entrate statali<sup>6</sup>; intorno al 1785 la percentuale era dello 0,2%<sup>7</sup>.

---

renze 1974) e che si propone di integrarlo con due successivi volumi, di cui l'ultimo dedicato ad illustrare l'attività della zecca fiorentina.

<sup>3</sup> G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese*, Genova 1951, pp. 199 e 203-206.

<sup>4</sup> R. COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI FINANZIARI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA, *Bilanci generali*, III e IV, Venezia 1903 e 1972, *passim*.

<sup>5</sup> A. GALEOTTI, *Le monete del granducato di Toscana*, Livorno 1930, p. 356.

<sup>6</sup> Secondo un calcolo ufficiale, nel 1738 le entrate statali sarebbero ascese infatti a L. 9.019.143 (L. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del granducato*, Milano 1965, p. 64).

<sup>7</sup> La Zecca rendeva allora circa L. 22.000 l'anno, mentre le entrate statali (proventi pro-

Quanto a Milano, nel 1712 la zecca era affittata per L. 5.375<sup>8</sup>; presumendo un utile eguale per l'appaltatore, il suo reddito complessivo doveva aggirarsi perciò tra le 10.000 e le 15.000 lire, cioè lo 0,15% di tutti gli introiti dello stato di Milano<sup>9</sup>.

Sebbene di valore diseguale, le cifre riportate convergono insomma verso una sola conclusione, ossia che nei due secoli precedenti la Rivoluzione francese, se non da prima, l'esercizio delle zecche forniva « di norma » un apporto molto modesto agli erari, anche se in circostanze eccezionali i suoi cespiti raggiunsero qui o là dimensioni ragguardevoli; resta perciò valido per tutte il giudizio che i revisori delle finanze toscane formularono nel 1789 per la zecca di Firenze, la quale « non perde, e piuttosto lucra, ma non può considerarsi un'azienda mercantile. È di necessità, di convenienza e di decoro per la Sovranità »<sup>10</sup>.

2. Stabilita la modesta incidenza degli utili di zecca sulle entrate erariali, resta a vedersi da quale specie monetaria essi provenissero in misura principale.

Per il Medioevo gli storici sembrano propensi ad attribuire ad emissioni eccessive di monete « piccole »<sup>11</sup> sempre più scadenti la responsabilità maggiore dell'inflazione secolare, il che farebbe pensare ad un margine di utile molto elevato su tali monete.

Anche in età moderna le monete piccole, cioè in pratica quelle con un valore legale inferiore all'unità di conto principale, furono quasi sempre coniate valutando il metallo fino monetato molto di più che nei pezzi di maggior valore unitario. In altri termini, la differenza tra il valore di emissione delle monete e l'intrinseco, destinata a coprire le spese di lavorazione ed a fornire eventualmente un signoraggio, era modesta nel caso delle monete grosse,

---

pri dello Stato ed introiti del sovrano) ammontavano a circa 12 milioni di lire fiorentine (L. DAL PANE, *La finanza toscana* cit., pp. 447, 507, 508 e *passim*).

<sup>8</sup> S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino 1924, p. 164.

<sup>9</sup> Nell'abbozzo del bilancio generale per lo stato di Milano, relativo al 1710, l'entrata globale è indicata infatti in 14,9 milioni di lire (S. PUGLIESE, *Condizioni economiche* cit., pp. 460-462).

<sup>10</sup> L. DAL PANE, *La finanza toscana* cit., p. 723.

<sup>11</sup> Sulla natura della moneta « piccola » nel Medioevo, si veda C. M. CIPOLLA, *Moneta e civiltà mediterranea*, Venezia 1957, pp. 45-46.

che possono considerarsi a pieno intrinseco; era invece sensibilmente maggiore nelle monete piccole, assimilabili alla categoria delle monete segno<sup>12</sup>.

Non bisogna però ritenere che in queste ultime la maggior differenza tra il valore di emissione e l'intrinseco fosse dovuta in prevalenza al diritto di signoraggio spettante allo Stato. In realtà, le spese di fabbricazione incidavano sul valore delle monete divisionarie con una percentuale molto più elevata che per le grosse e ciò si spiega – almeno in parte – con la circostanza che il taglio a cui si battevano i pezzi infimi era molto maggiore.

Le tariffe di coniazione applicate nella zecca di Genova, ove i compensi per i manifattori erano stabiliti a cottimo anziché a tempo, offrono la rara possibilità di conoscere l'entità delle spese di fabbricazione relative a diverse monete. Tali spese possono confrontarsi utilmente con quelle sostenute in altre zecche, ad esempio a Firenze ed a Torino; mentre però i dati toscani includono tutte le spese di coniazione, quali risultano dai rendiconti contabili del 1787 e del 1788, le cifre concernenti le monete piemontesi si riferiscono soltanto ai costi diretti e non tengono conto delle spese generali (ad esempio, retribuzione del personale fisso).

Collegando le spese di coniazione con i costi del metallo greggio, con il signoraggio e con il valore di emissione, si sono compilate le tabelle 1 e 2, ove l'importo delle singole voci, riferito a ciascun pezzo monetato, è indicato rispettivamente in denari di conto locali ed in percentuale del costo del metallo<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> A voler essere esatti, anche nei sottomultipli della lira ideale (di conto) il valore monetato riferito al « piede » (cioè al numero dei pezzi ricavati da una libbra o da un marco di fino) poteva essere identico a quello rilevabile nei multipli della lira. Ad esempio, nel caso delle monete emesse dalla zecca di Milano dal 1581 in poi, quelle da 10, 5 e 4 soldi avevano, tenuto conto dell'intrinseco, un valore legale in proporzione quasi esatta con il valore del fino monetato in pezzi da una lira e più, e soltanto per le parpaiole da soldi 2.6 e per le monete inferiori si può parlare di una sovravalutazione sensibile del fino.

Una rigorosa distinzione tra monete « piccole » e « grosse » dal punto di vista della valutazione dell'intrinseco dovrebbe quindi basarsi, più che sul valore minore o maggiore di una lira ideale, sul loro titolo.

Secondo il Cipolla, si può comunque ritenere in via di prima approssimazione che la distinzione tra le monete di valore inferiore alla lira e le monete di valore eguale o superiore ad essa rispecchi anche la distinzione tra monete segno e monete piene.

<sup>13</sup> I dati genovesi sono tratti da ricerche tuttora in corso sulle vicende della moneta locale nel medioevo e nell'età moderna; numerose tariffe di coniazione vennero pubblicate a suo tempo

Tabella 1 - Composizione del valore legale di emissione in alcune monete italiane  
(in denari di moneta locale per ogni pezzo effettivo)

	Specie *	Titolo mill.	Peso grammi	Costo del metallo denari	Spese di fabbric. denari	Signoraggio denari	Valore legale di emissione denari
<b>GENOVA</b>							
Mezza doppia (1599)	AU	911	3,361	1.068,54	8,08	3,38	1.080
Scudo coronato (1599)	AR	958	38,394	1.064,61	12,48	2,91	1.080
Soldino (1599)	B	333	1,092	10,77	0,98	0,25	12
Da denari 4 (1599)	B	167	0,642	3,28	0,57	0,15	4
Denaro (1599)	B	42	0,441	0,67	0,29	0,03	1
Scudo di San G. B. (1671)	AR	920	21,294	935,79	9,68	14,53	960
Mezzo scudo (1671)	AR	920	10,594	465,55	4,82	9,63	480
Quarto di scudo o lira (1671)	AR	920	5,297	232,77	2,91	4,32	240
Mezza lira (1671)	AR	920	2,635	115,81	1,45	2,74	120
Quarto di lira (1671)	AR	920	1,305	57,33	0,73	1,94	60
Ottavo di lira (1671)	AR	920	0,647	28,43	0,36	1,21	30
Da denari 8 (1677)	B	125	1,056	7,15	0,77	0,08	8
Da denari 4 (1677)	B	125	0,528	3,57	0,39	0,04	4
Soldo (1671)	CU	—	9,598	6,03	5,09	0,88	12
Denaro (1682)	CU	—	0,771	0,58	0,36	0,06	1
<b>FIRENZE</b>							
Ruspone (1787-1788)	AU	1.000	10,464	9.530,44	57,33	12,23	9.600
Zecchino (1787-1788)	AU	1.000	3,488	3.176,82	14,79	8,39	3.200
Da paoli 10 (1787-1788)	AR	917	27,506	1.576,18	18,88	4,94	1.600
Da paoli 5 (1787-1788)	AR	917	13,753	788,09	10,33	1,58	800
Paolo (1787-1788)	AR	917	2,751	157,62	3,06	-0,68	160
Soldo (1787-1788)	B	56	2,190	9,06	1,50	1,44	12
Duetto (1787-1788)	B	56	1,460	6,04	1,08	0,87	8
Quattrino (1787-1788)	B	56	0,730	3,02	0,89	0,09	4
<b>TORINO</b>							
Da soldi 5 (1709)	B	250	4,918	53,36	2,12	4,52	60
Da soldi 7.6 (1755)	B	271	4,729	58,36	3,60	28,04	90
Da soldi 2.6 (1755)	B	167	2,561	19,90	1,20	8,90	30
Soldo (1755)	B	104	1,906	9,59	0,60	1,81	12
Da soldi 15 (1794)	B	437	4,918	96,40	3,53	80,07	180

\* AU = oro, AR = argento, B = biglione, CU = rame.

da U. MERONI, *Sommario di quello che si contiene nelli due libri rossi della moneta*, Mantova 1953,  
e I « *Libri delle uscite delle monete* » della zecca di Genova dal 1589 al 1640, Mantova 1957.

Secondo la tabella 1, le spese di fabbricazione delle monete d'argento, di biglione e di rame variavano in proporzione diretta con il loro peso e tendevano ad attenuarsi a mano a mano che crescevano le dimensioni dei pezzi effettivi; una proporzionalità analoga si riscontra anche nei pochi casi di monete auree, dove tuttavia i costi unitari<sup>14</sup> erano sensibilmente più elevati a causa dell'accurata lavorazione e dell'alto pregio del metallo consumato.

Sarebbe certo auspicabile che calcoli simili fossero eseguiti anche per altre zecche, considerando sempre gruppi di monete battute alla medesima epoca (per eliminare l'influenza delle variazioni di prezzo delle materie sussidiarie e del lavoro). Ma, in mancanza di altre conferme, mi pare che i risultati della tabella 1 abbiano una validità che supera i casi specifici e che si estende verosimilmente alle altre zecche ed alle altre monete italiane dell'età moderna (e non solo di quella).

Dal rapporto proporzionale tra peso e spese di fabbricazione discende una conseguenza importante: essendo opportuno dare alle monete piccole una certa consistenza materiale (impossibile ad ottenersi con l'impiego quasi esclusivo di argento fino), a mano a mano che il peso si riduceva, occorre allegare l'argento con una quantità crescente di rame e fabbricare i pezzi infimi interamente in rame. Come risultato, in una moneta piccola l'intrinseco valeva molto meno che in una moneta argentea di peso eguale ed il costo di battitura risultava molto più elevato, se riferito al valore del metallo contenuto, sebbene fosse all'incirca eguale in termini assoluti.

Sulla misura di tale maggior incidenza, la tabella 2 offre alcuni elementi conoscitivi, sia pure limitati alle zecche ed alle monete già considerate nella tabella 1.

---

Per Torino cfr. G. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte nel secolo XVIII*, Milano 1968, p. 41, n. 2.

Per Firenze: M. G. PAPI, *Le monete del granducato di Toscana nel secolo XVIII*, manoscritto conservato presso la Banca Commerciale Italiana. Desidero ringraziare il prof. Leo Valiani per avermi consentito di esaminare sia il testo della Papi, sia quelli di C. MANGIAROTTI, *Monete e zecche nello stato di Milano durante il secolo XVIII*, e di G. SIVORI, *Moneta e mercato monetario in Genova nel secolo XVIII*; tutti questi lavori, insieme con altri già pubblicati ed ormai noti agli studiosi, si inquadrano nelle indagini promosse dalla Banca Commerciale Italiana sulla storia economica della penisola nell'età del Risorgimento.

<sup>14</sup> Cioè riferiti ad unità di peso.



Tabella 2 - Composizione percentuale del valore legale di emissione  
in alcune monete italiane

	Specie *	Titolo mill.	Peso grammi	Costo del metallo base=100	Spese di fabbric. %	Signoraggio %	Valore legale di emissione %
<b>GENOVA</b>							
Mezza doppia (1599)	AU	911	3,361	100,00	0,8	0,3	101,1
Scudo coronato (1599)	AR	958	38,394	100,00	1,2	0,3	101,4
Soldino (1599)	B	333	1,092	100,00	9,3	1,9	111,1
Da denari 4 (1599)	B	167	0,642	100,00	18,2	3,0	121,2
Denaro (1599)	B	42	0,441	100,00	43,3	6,0	149,3
Scudo di San G. B. (1671)	AR	920	21,294	100,00	1,0	1,5	102,6
Mezzo scudo (1671)	AR	920	10,594	100,00	1,0	2,1	103,1
Quarto di scudo o lira (1671)	AR	920	5,297	100,00	1,3	1,9	103,1
Mezza lira (1671)	AR	920	2,635	100,00	1,3	2,4	103,6
Quarto di lira (1671)	AR	920	1,305	100,00	1,3	3,4	104,7
Ottavo di lira (1671)	AR	920	0,647	100,00	1,3	4,3	105,5
Da denari 8 (1677)	B	125	1,056	100,00	10,8	1,1	111,9
Da denari 4 (1677)	B	125	0,528	100,00	10,9	1,1	112,0
Soldo (1671)	CU	—	9,598	100,00	84,4	14,6	199,0
Denaro (1682)	CU	—	0,771	100,00	62,1	10,3	172,4
<b>FIRENZE</b>							
Ruspone (1787-1788)	AU	1.000	10,464	100,00	0,6	0,1	100,7
Zecchino (1787-1788)	AU	1.000	3,488	100,00	0,5	0,3	100,7
Da paoli 10 (1787-1788)	AR	917	27,506	100,00	1,2	0,3	101,5
Da paoli 5 (1787-1788)	AR	917	13,753	100,00	1,3	0,2	101,5
Paolo (1787-1788)	AR	917	2,751	100,00	1,9	-0,4	101,5
Soldo (1787-1788)	B	56	2,190	100,00	16,6	15,9	132,5
Duetto (1787-1788)	B	56	1,460	100,00	17,9	14,4	132,3
Quattrino (1787-1788)	B	56	0,730	100,00	29,5	3,0	132,5
<b>TORINO</b>							
Da soldi 5 (1709)	B	250	4,918	100,00	4,0	8,4	112,4
Da soldi 7.6 (1755)	B	271	4,729	100,00	6,2	48,0	154,2
Da soldi 2.6 (1755)	B	167	2,561	100,00	6,0	44,7	150,7
Soldo (1755)	B	104	1,906	100,00	6,3	18,9	125,2
Da soldi 15 (1794)	B	437	4,918	100,00	3,7	83,7	187,4

A Genova, facendo pari a 100 il costo del metallo greggio, il valore legale di emissione variava nel 1599 da un minimo di 101,1 nello scudo d'oro ad un massimo di 149,3 nel denaro; ma la differenza era assorbita quasi interamente dalle spese di fabbricazione (rispettivamente 0,8 e 43,3%) e l'utile della zecca, irrisorio nello scudo (0,3%), ascendeva ad appena il 6% nei denari. Margini di beneficio un poco più larghi, dell'ordine del 10-15%, si ebbero nelle monete divisionarie coniate a Genova alla fine del Seicento ed a Firenze nel 1787-1788. Per Torino, la maggior parte del divario tra il valore intrinseco ed il valore di emissione sembrerebbe imputabile al signoraggio, ma se alle spese indicate nella tabella si potessero aggiungere gli oneri generali della zecca, il guadagno effettivo per l'erario risulterebbe, senza dubbio, sensibilmente minore.

È vero che gli esperti del tempo assegnavano alle monete un valore « immaginario » assai alto, che alla metà del Settecento il Carli valutò, per l'Italia, ad una media del 25% dell'intrinseco per il biglione e del 49% per il rame. Ma per « immaginario » s'intendeva semplicemente la differenza tra il valore legale di emissione ed il costo del metallo; se si aggiungono a quest'ultimo le spese di coniazione, assai alte nei pezzi divisionari, l'entità del signoraggio si riduce notevolmente; i dati della tabella 2 convergono infatti, sia per Genova, sia per Firenze, verso livelli massimi del 10-15%.

Non si esclude, naturalmente, che in alcuni stati italiani vi siano state talvolta emissioni massicce di monete molto sopravvalutate al fine deliberato di assicurare all'erario un introito straordinario; e basterà rammentare il caso dello stato sabaudo sotto la reggenza di Maria Cristina di Borbone (1632-1648), durante i conflitti di successione polacca ed austriaca, e soprattutto durante le guerre dell'ultimo Settecento, allorché gli argini di una corretta politica monetaria furono travolti anche in altri stati italiani, ad esempio in quello pontificio. Ma in definitiva si trattò, almeno per l'Italia centro-settentrionale, di contingenze eccezionali, di strappi sporadici ad una gestione pubblica delle cose monetarie che tendeva a farsi via via più rispettosa dell'esigenza di contenere i prelievi fiscali sulle emissioni monetarie.

Se questa visione sembra troppo ottimistica, si possono considerare le statistiche delle emissioni monetarie in quattro zecche italiane<sup>15</sup>, alla luce di

---

<sup>15</sup> Fonti: per Milano, C. M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires dans l'état de Milan (1580-1700)*, Parigi 1952, e C. MANGIAROTTI, *Monete e zecche nello stato di Milano* cit.; per Firenze, M. G. PAPI, *Le monete del granducato di Toscana* cit.; per Torino, G. FELLONI, *Il mercato mo-*

indagini ormai completate od in procinto di esserlo; i dati sono riepilogati nelle tabelle 3-6 per periodi decennali<sup>16</sup>.

Tabella 3 - Valore legale delle monete emesse dalla zecca di Milano (1580-1807)

Periodo	In migliaia di lire milanesi				In percentuale	
	Oro	Argento	Biglione e rame	Totale	Monete a pieno intrinseco	Monete segno
1508	386	779	39	1.204	96,8	3,2
1581-1590	6.243	22.190	617	29.049	97,9	2,1
1591-1600	3.431	15.857	580	19.868	97,1	2,9
1601-1610	79	6.293	1.911	8.283	76,9	23,1
1611-1620	4.659	15.093	761	20.514	96,3	3,7
1621-1630	2.573	12.758	1.401	16.733	91,6	8,4
1631-1640	1.268	3.628	1.294	6.190	79,1	20,9
1641-1650	4.591	4.468	2.483	11.542	78,5	21,5
1651-1660	4.483	8.309	3.058	15.851	80,7	19,3
1661-1670	2.368	15.016	481	17.865	97,3	2,7
1671-1680	692	24.134	239	25.065	99,0	1,0
1681-1690	421	20.869	203	21.494	99,1	0,9
1691-1700	52	22.881	324	23.257	98,6	1,4
1701-1710	59	8.992	522	9.573	94,5	5,5
1711-1720	—	6.142	724	6.866	89,5	10,5
1721-1730	45	1.874	435	2.354	81,5	18,5
1731-1740	—	3.014	237	3.251	92,7	7,3
1741-1750	—	3.153	265	3.418	92,2	7,8
1751-1777	?	?	?	?	?	?
1778-1780	4.273	20.065	83	24.421	99,7	0,3
1781-1790	77.939	102.345	512	180.796	99,7	0,3
1791-1807	53.451	231.211	12.502	297.165	95,5	4,2
1580-1807 *	167.015	549.071	28.672	744.757	96,2	3,8

\* Escluse le emissioni del periodo 1751-1777.

netario cit.; per Genova, G. SIVORI, *Moneta e mercato monetario* cit., U. MERONI, *I «Libri delle uscite delle monete»* cit. e ricerche, tuttora in corso, dell'Autore di questa nota.

<sup>16</sup> I valori legali indicati nelle tabelle 3-6 sono quelli a cui, anno per anno, furono poste in corso le nuove monete. Per questa ragione, i dati relativi alla zecca di Milano dal 1581 al 1700 non coincidono con le statistiche elaborate dal Cipolla, che ha attribuito all'intero periodo i valori legali in vigore nel 1619.

Tabella 4 - Valore legale delle monete emesse dalla zecca di Genova (1589-1797)

Periodo	In migliaia di lire genovesi				In percentuale	
	Oro	Argento	Biglione e rame	Totale	Monete a pieno intrinseco	Monete segno
1589-1590	—	—	13	13	—	100,0
1591-1600	3.418	2.924	53	6.395	99,2	0,8
1601-1610	427	7.135	73	7.615	99,0	1,0
1611-1620	1.639	9.100	432	11.171	96,1	3,9
1621-1630	2.534	5.691	669	8.893	92,5	7,5
1631-1640	2.924	9.991	507	13.423	96,2	3,8
1641-1650	4.781	8.345	152	13.278	98,9	1,1
1651-1660	1.789	6.075	737	8.601	91,4	8,6
1661-1670	1.573	29.643	1.867	33.083	94,4	5,6
1671-1680	2.094	18.858	16	20.968	99,9	0,1
1681-1690	528	18.988	3	19.519	100,0	—
1691-1700	934	10.038	102	11.073	99,1	0,9
1701-1710	100	4.511	204	4.815	95,8	4,2
1711-1720	2.705	6.784	438	9.926	95,6	4,4
1721-1730	2.362	857	2.328	5.547	58,0	42,0
1731-1740	7.619	—	791	8.410	90,6	9,4
1741-1750	—	2.710	519	3.228	83,9	16,1
1751-1760	6.319	—	5	6.324	99,9	0,1
1761-1770	10.220	—	10	10.230	99,9	0,1
1771-1780	1.543	—	71	1.614	95,6	4,4
1781-1790	—	—	10	10	—	100,0
1791-1797	71.208	25.783	602	97.593	99,4	0,6
1589-1797	124.716	167.410	9.528	301.664	96,8	3,2

Non v'è dubbio che il sommare tra loro i valori emessi da una medesima zecca in un lungo periodo di tempo sia un'operazione infida, perché nel totale confluiscono unità di conto eterogenee dal punto di vista della loro equivalenza metallica; ma ciò che interessa qui è semplicemente l'ordine di grandezza delle emissioni e la proporzione tra le varie specie. Ebbene, secondo le serie storiche disponibili, fino alla soglia dell'Ottocento la grandissima maggioranza (in valore) delle coniazioni fu costituita da monete d'oro e d'argento a pieno intrinseco: quasi la totalità a Firenze, il 97% a Genova ed il 96% a Milano; a Torino la percentuale fu appena del 57%, ma se si escludono le coniazioni straordinarie di biglione e di rame durante la

guerra anti-francese (imposte da una condizione disperata delle finanze pubbliche), la proporzione sale all'84%. In altri termini, le emissioni di moneta segno rappresentarono, nel lungo andare, una percentuale modesta nella zecca sabauda (prima del 1791) e decisamente infima nelle altre.

Tabella 5 - Valore legale delle monete emesse dalla zecca di Firenze (1700-1800)

Periodo	In migliaia di lire fiorentine				In percentuale	
	Oro	Argento	Biglione e rame	Totale	Monete a pieno intrinseco	Monete segno
1700	—	1.486	—	1.486	100,0	—
1701-1710	—	5.787	25	5.811	99,6	0,4
1711-1720	7.230	3.222	61	10.513	99,4	0,6
1721-1730	52.586	1.343	28	53.957	99,9	0,1
1731-1740	42.078	1.393	41	43.512	99,9	0,1
1741-1750	12.547	11.106	—	23.653	100,0	—
1751-1760	9.689	1.417	—	11.107	100,0	—
1761-1770	13.196	22.892	67	36.155	99,8	0,2
1771-1780	8.058	22.282	231	30.571	99,2	0,8
1781-1790	11.388	27.537	375	39.301	99,0	1,0
1791-1800	14.234	37.617	68	51.919	99,9	0,1
1700-1800	171.006	136.082	897	307.986	99,7	0,3

Tenuto conto di quanto si è detto circa l'entità del signoraggio, vi sono insomma fondate ragioni per ritenere che – nella prospettiva dei secoli XVII e XVIII – la coniazione delle monete a pieno intrinseco abbia assicurato all'erario la maggior parte degli utili di zecca e comunque una quota non inferiore all'apporto delle monete segno.

Siamo certamente su basi ancora induttive ed occorreranno indagini minuziose sui risultati di gestione delle varie zecche per confermare quanto si è detto. Per quella di Venezia, di cui conosciamo gli utili annuali dal 1736 al 1783, non vi sono dubbi: nei commenti preposti ai bilanci dello stato veneziano, l'aumento degli utili è costantemente attribuito a maggiori emissioni di monete d'oro o d'argento. Illustrando ad esempio gli ottimi risultati dell'esercizio 1752, si dichiarò esplicitamente che «la zecca... prova essa pure il beneficio delle grandiose consegne delle paste che prendono alimento dall'utilità dei cambi... (e che), mentre nell'altre zecche si studia e si consulta, la sola zecca di Vostra Serenità fa lo stampo copiosissimo di monete

Tabella 6 - Valore legale delle monete emesse dalla zecca di Torino (1700-1803)

Periodo	In migliaia di lire piemontesi				In percentuale	
	Oro	Argento	Biglione e rame	Totale	Monete a pieno intrinseco	Monete segno
1700	—	—	139	139	—	100,0
1701-1710	77	483	1.174	1.743	32,3	67,3
1711-1720	941	2.538	386	3.865	90,0	10,0
1721-1730	134	12	216	361	40,3	59,7
1731-1740	363	1.643	5.058	7.065	28,4	71,6
1741-1750	11.275	2.645	4.771	18.692	74,5	25,5
1751-1760	17.577	8.809	7.802	34.187	77,2	22,8
1761-1770	15.442	6.981	71	22.495	99,7	0,3
1771-1780	4.959	3.129	102	8.190	98,7	1,3
1781-1790	38.570	1.752	2.030	42.352	95,2	4,8
1791-1800	6.391	5.779	68.867	81.037	15,0	85,0
1800-1803	486	793	6.309	7.588	16,9	83,1
1700-1803	96.228	34.563	96.787	227.578	57,5	42,5

d'oro e d'argento »<sup>17</sup>; per contro, a fronte dei modesti benefici ottenuti nel 1737, si auspicò « lo studio per rinvenire e suggerire i mezzi atti a promuovere l'affluenza d'esse paste (d'oro e d'argento) onde restituire alla zecca i lavori corrispondenti al bisogno ed al suo decoro, ed a far cogliere, oltre l'utilità dello stampo, anco quella possibilmente dell'uso »<sup>18</sup>.

3. Le serie di emissioni a nostra disposizione rappresentano per lo storico una grossa tentazione. L'attenzione si ferma anzitutto sulla diversità degli importi conati nelle diverse zecche, che non deve trarre in inganno circa il ritmo del ricambio monetario. Per Genova (dal 1791 al 1797), per Milano (dal 1778 al 1807) e per Torino (dal 1751 al 1770 e dal 1781 al 1790) l'elevatezza delle emissioni dipende da una serie di fusioni e riconiazioni generali della moneta circolante<sup>19</sup>. Per contro, la relativa modestia delle

<sup>17</sup> R. COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI FINANZIARI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA, *Bilanci generali*, II, Venezia 1903, p. 558.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 65.

<sup>19</sup> Le date indicate sono quelle risultanti dai nostri totali decennali; in realtà le riforme

emissioni genovesi sino al 1790 è probabilmente legata ad una particolare situazione della bilancia dei pagamenti ed alla diffusione delle transazioni in fiera ed in banco.

Detto questo, però, appare evidente che i flussi delle coniazioni nelle singole zecche erano sostanzialmente slegati e pertanto riconducibili a fattori diversi da paese a paese. Al massimo, si può intravedere una prevalenza dell'argento sull'oro a Genova ed a Milano dalla fine del Cinquecento alla metà del Settecento, dopo di che cessa ogni somiglianza. A Firenze l'oro domina fin verso il 1760 e l'argento in seguito. A Torino i flussi delle emissioni appaiono dominati dall'oro per tutto il sec. XVIII, ma non bisogna dimenticare il pesante condizionamento delle due riforme del 1755 e del 1786, di cui la prima si propose la rifusione di tutto il circolante preesistente e la seconda quella delle sole monete auree.

Può essere invece interessante considerare il volume delle coniazioni in relazione con le « mutazioni » dell'unità di conto, un termine felice con cui il Bloch ha voluto sottintendere una loro alterazione genetica di natura irreversibile. Il fenomeno, contrassegnato da una riduzione progressiva nell'equivalenza metallica della moneta di conto, fu chiaramente avvertito dai monetaristi del tempo: « la moneta non migliora mai, e sempre va deteriorando », riconosceva Pompeo Neri alla metà del Settecento; ed i grafici che gli studiosi vanno moltiplicando per illustrare i corsi delle valute grosse sono tutti orientati ineluttabilmente all'aumento.

Il decadimento progressivo della misura fondamentale dei valori è senza dubbio legato al peggioramento delle monete piccole, in cui prendevano corpo le unità divisionarie di conto e di cui la « lira » rappresentava un multiplo ideale fisso.

Il problema è di stabilire quale relazione vi fosse tra tale peggioramento ed il rialzo delle monete a pieno intrinseco.

Una tradizione diffusa tra molti esperti italiani del Settecento e condivisa anche da specialisti a noi contemporanei considera lo slittamento della moneta piccola<sup>20</sup> come la causa fondamentale ed unica degli squilibri mone-

---

monetarie a cui si accenna iniziarono a Genova nel 1791, a Milano nel 1779 ed a Torino nel 1755 e nel 1786.

<sup>20</sup> Cioè la riduzione del suo intrinseco a parità di valore legale o l'aumento del suo valore a parità di intrinseco.

tari del tempo. Più chiaramente, l'equivalenza via via minore dell'unità di conto in termini di metallo nobile avrebbe provocato sempre, ed essa sola, il rincaro generale delle valute grosse. La validità del meccanismo inflazionistico era generalmente dimostrata con la constatazione della notevole differenza esistente tra l'intrinseco delle monete grosse e di un numero equivalente (in valore legale) di monete piccole. Ne sarebbe derivato per queste ultime un vuoto di metallo, un margine di (valore) «immaginario», che il mercato libero avrebbe rifiutato di accettare come moneta, secondo imponeva la legge, e dal quale sarebbe scaturito il premio commerciale («aggio») che le monete piene facevano su quelle segno.

Sulla validità generale di questo modello monetario sono state avanzate recentemente numerose riserve, che sollecitano una revisione del problema, sia pure nei limiti dei dati disponibili<sup>21</sup>.

Conoscendo i corsi liberi delle principali monete grosse d'argento sui mercati di Milano e di Genova per una lunga serie d'anni, si sono calcolate le parità metalliche (in argento) delle rispettive unità di conto; per semplicità, i computi sono stati eseguiti ad intervalli decennali, operando ogni volta sul corso medio di un triennio<sup>22</sup>. Un calcolo analogo si è compiuto per Torino e per Firenze, utilizzando – in mancanza di quotazioni commerciali delle valute grosse – i prezzi medi liquidati dalla zecca per l'acquisto delle paste argente<sup>e</sup><sup>23</sup>.

Le equivalenze in argento delle quattro «lire» di conto sono riportate nella tabella 7 insieme con le loro variazioni in ciascun decennio; nei grafici 1-4 quest'ultimo fenomeno, che misura l'intensità delle «mutazioni» subite dalle diverse monete di conto, è posto a confronto con i valori medi annuali delle emissioni nelle rispettive zecche.

---

<sup>21</sup> Si vedano soprattutto C. M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires* cit., e – per taluni aspetti particolari – U. MERONI, «*Cremona fedelissima*», Cremona 1957, pp. 79-85.

<sup>22</sup> Così, ad esempio, l'equivalenza in argento della lira milanese nel 1611 è stata calcolata sulla media dei corsi annuali rilevati nel 1610, nel 1611 e nel 1612; le quotazioni scelte sono preferibilmente quelle di metà anno.

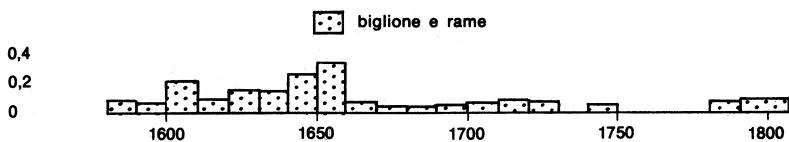
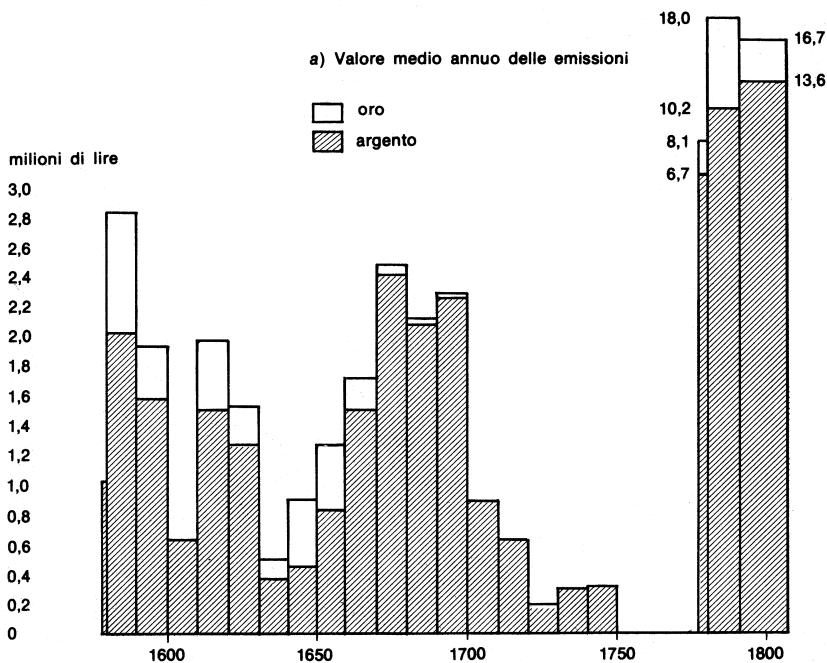
<sup>23</sup> È appena il caso di ricordare che le parità calcolate su tali prezzi sono leggermente più elevate di quelle che si otterrebbero operando sui corsi liberi delle valute.



Tabella 7 - Equivalenza in argento di alcune monete di conto

Anno	Milano		Genova		Firenze		Torino	
	Grammi d'AR	Variaz. %	Grammi d'AR	Variaz. %	Grammi d'AR	Variaz. %	Grammi d'AR	Variaz. %
1581	5,63							
1591	5,48	- 2,7						
1601	5,48	—	8,30					
1611	5,09	- 7,2	7,71	- 7,2				
1621	5,38	+ 5,8	7,10	- 7,9				
1631	5,38	—	6,38	- 10,1				
1641	5,13	- 4,8	6,13	- 3,9				
1651	5,05	- 1,4	5,44	- 11,3				
1661	4,42	- 12,5	5,16	- 5,1				
1671	4,42	—	4,97	- 3,6				
1681	3,87	- 12,5	4,84	- 2,6				
1691	3,87	—	4,84	—				
1701	3,87	—	4,84	—			5,85	
1711	3,87	—	4,81	- 0,7	4,29		5,76	- 1,5
1721	3,87	—	4,59	- 4,4	4,25	- 0,8	5,79	+ 0,5
1731	3,75	- 3,1	4,33	- 5,7	4,19	- 1,5	5,77	- 0,3
1741	3,69	- 1,6	4,17	- 3,7	3,90	- 6,9	5,53	- 4,2
1751	3,58	- 3,1	3,87	- 7,2	3,90	—	5,48	- 0,9
1761	3,58	—	3,87	—	3,82	- 2,1	5,44	- 0,7
1771			3,87	—	3,82	—	5,42	- 0,4
1781			3,84	- 0,9	3,84	+ 0,6	5,42	—
1791			3,65	- 4,9	3,83	- 0,3	5,45	+ 0,6

Grafico 1- Emissioni monetarie e mutazioni della lira milanese



variaz. percent.

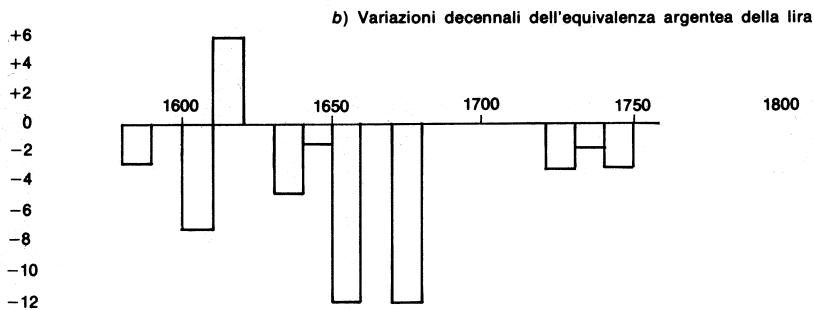


Grafico 2- Emissioni monetarie e mutazioni della lira genovese

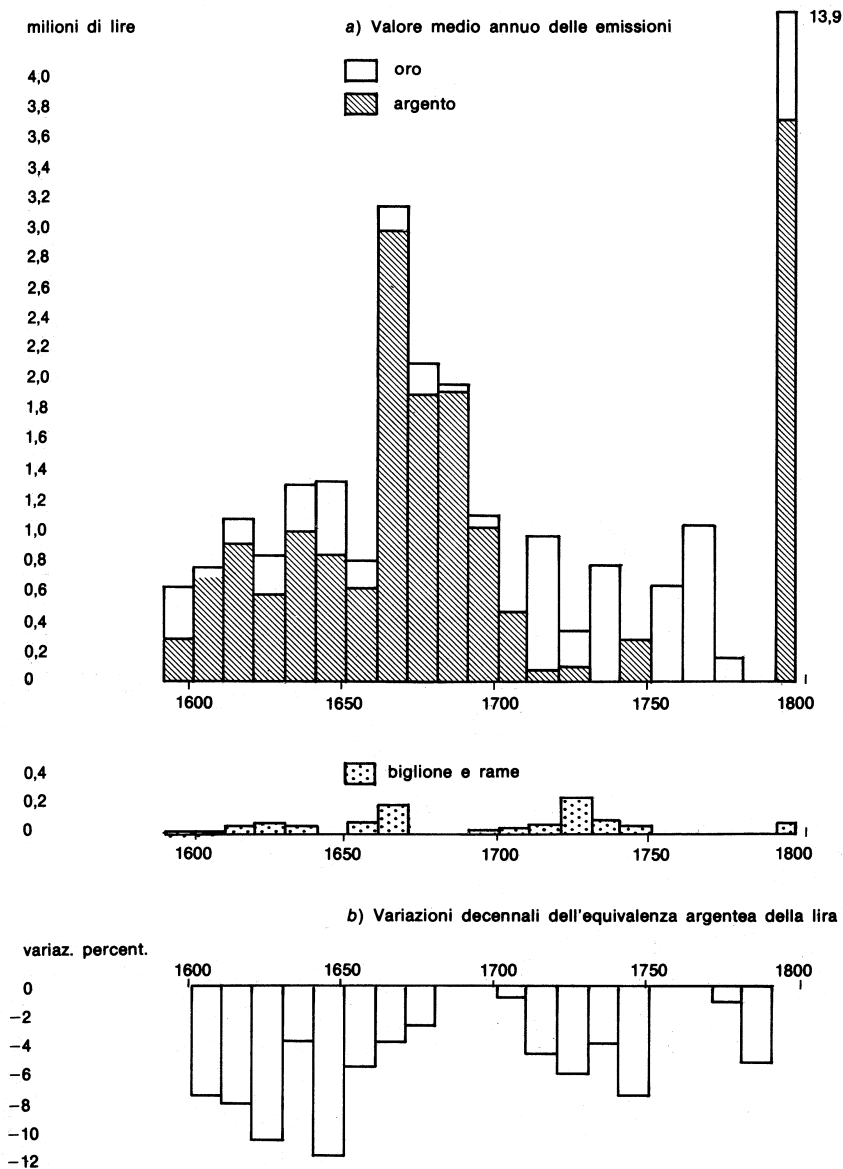
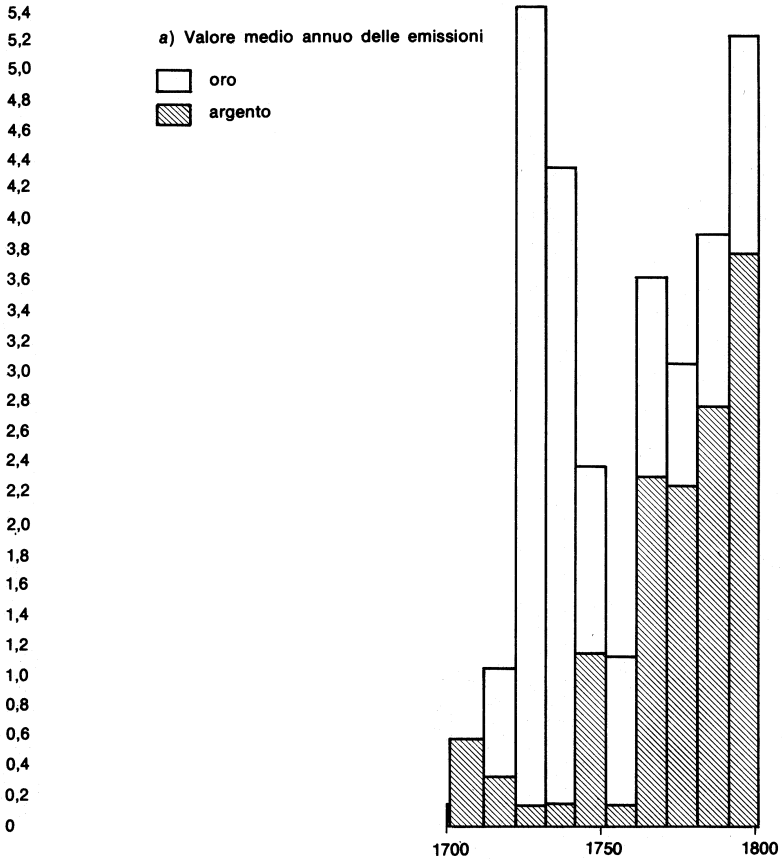


Grafico 3- Emissioni monetarie e mutazioni della lira fiorentina

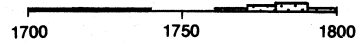
milioni di lire



0,2

biglione e rame

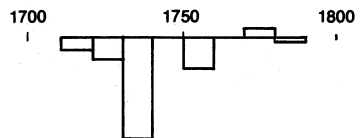
0



variaz.  
percent.

b) Variazioni decennali dell'equivalenza argentea della lira

+2



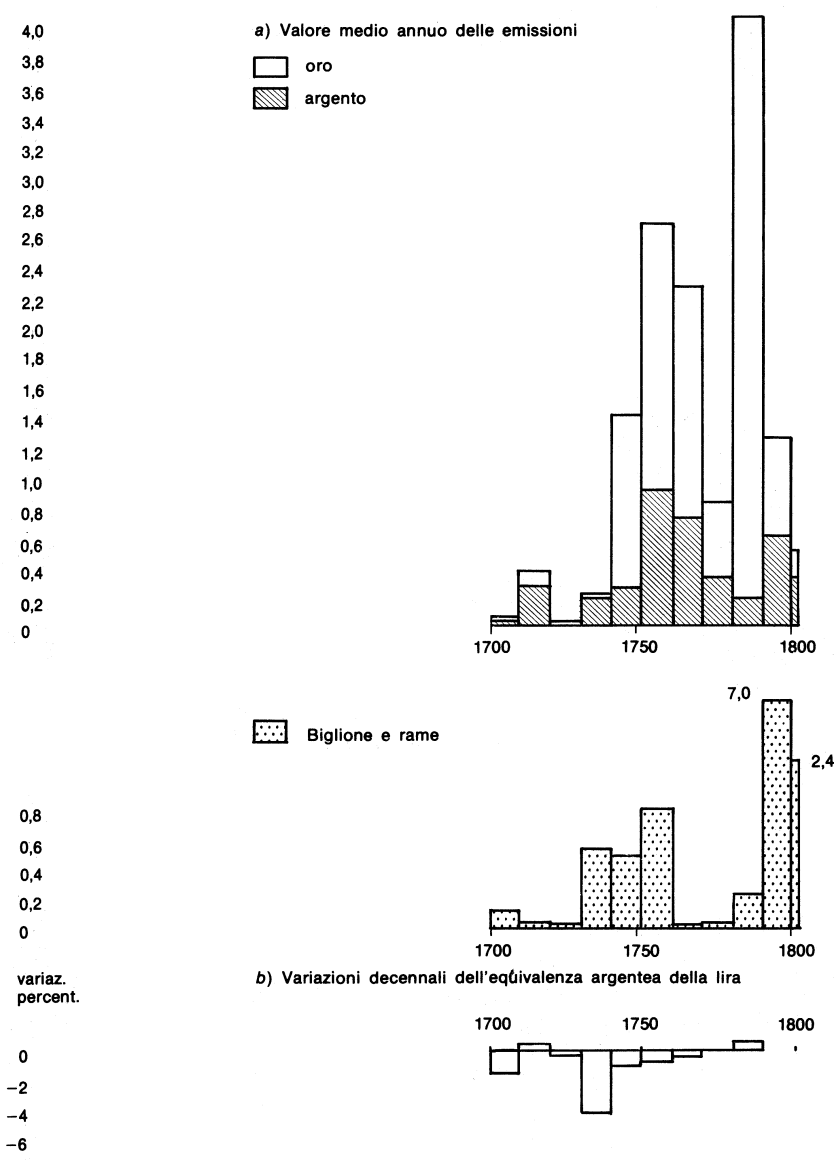
0

-2

-4

-6

Grafico 4- Emissioni monetarie e mutazioni della lira piemontese



L'esame comparato dei quattro diagrammi consente di formulare i seguenti rilievi:

- a) L'andamento delle emissioni d'oro e d'argento ha ovunque un carattere molto oscillante, dal quale si distaccano alcune punte eccezionalmente elevate, derivanti da riconiazioni totali o parziali del circolante preesistente: per Genova dal 1791 al 1797, per Milano dal 1778 al 1807, per Torino dal 1751 al 1770 e dal 1781 al 1790<sup>24</sup>.
- b) Anche alcuni massimi (relativi) delle emissioni di moneta segno sono dovuti ad una riconversione dei pezzi in circolazione, nel quadro di una riforma estesa a tutte le specie divisionarie o circoscritta ad alcuni tipi soltanto; le elevate emissioni torinesi del 1751-1760, ad esempio, sono imputabili ad un risanamento generale del circolante minuto. Altri massimi, come quello rilevabile per Torino dal 1791 al 1800, sono dovuti invece ad emissioni speculative di moneta fortemente sopravvalutata.
- c) Oltre che in occasione delle rifusioni generali del circolante, anche in tempi normali le nuove monete potevano essere fabbricate utilizzando monete preesistenti.

Le monete ritirate dalla zecca di Torino tra il 1700 ed il 1798 costituirono infatti il 66% delle emissioni nel caso delle monete auree, il 40% per quelle argentee ed il 29% per il biglione ed il rame. Per quanto riguarda in particolare le monete piccole, la cui circolazione tendeva a ristagnare entro i confini di ciascun stato, la situazione piemontese si presenta nei termini seguenti (in migliaia di lire):

Periodo	Emissioni	Ritiri	Variazione netta del circolante
1701-1710	1.174	53	+ 1.121
1711-1722	405	275	+ 130
1723-1730	197	12	+ 184
1731-1740	5.058	2.084	+ 2.254
1741-1750	4.771	194	+ 4.577
1751-1760	7.802	8.467	- 665
1761-1770	71	140	- 69
1771-1780	102	55	+ 47
1781-1790	2.030	24	+ 2.006

<sup>24</sup> Cfr. la nota 19.

Al di là di quanto si potrebbe dire sui ritiri di monete auree ed argentee eseguiti a Torino, vi sono testimonianze di fenomeni analoghi anche in altre zecche. A Milano, ad esempio, i pezzi da 4 soldi, le parpaiole ed i soldini emessi nel 1608 derivarono dalla conversione di quarti di lira esistenti nella Tesoreria generale<sup>25</sup>, mentre i Filippi conati nel 1729 provennero dalla « commuta(zione) de' Testoni e Giuli vecchi »<sup>26</sup>. A Genova si estinsero nello stesso modo circa 211.000 lire di biglione nel 1643-1644 e circa 895.000 lire nel 1653-1656.

In conclusione, un certo volume di emissioni non si traduceva necessariamente in un identico aumento del circolante; per calcolare le variazioni di quest'ultimo, l'effetto additivo delle coniazioni dovrebbe essere depurato dal valore delle monete ritirate ed integrato con il movimento netto della bilancia dei pagamenti. Anche a prescindere da tale elemento, di quasi impossibile accertamento<sup>27</sup>, resta il fenomeno dei ritiri, al quale gli studiosi di cose monetarie non prestano generalmente un'attenzione adeguata.

- d) Le emissioni di monete piccole furono per lo più di modesto importo, a confronto di quelle di monete grosse; le proporzioni sono alquanto diverse nel tempo e nello spazio: infime a Firenze; intermedie a Genova ed a Milano; maggiori a Torino, dove dal 1731 al 1740 giunsero addirittura a superare il valore delle coniazioni d'oro e d'argento<sup>28</sup>.
- e) I periodi di svalutazione più intensa della lira di conto in termini di argento non coincidono perfettamente con quelli in cui si ebbero maggiori coniazioni di moneta fiduciaria; talvolta si manifestarono in anticipo (ad esempio a Genova dal 1601, dal 1711 e dal 1781, a Milano dal 1631, a Torino dal 1721); talvolta si prolungarono oltre l'epoca in cui quelle emissioni si spensero (come a Genova nel 1671-1680 e nel 1731-1750, od a Milano nel 1671-1680 e nel 1721-1750); talvolta, infine, lo slittamento si verificò in mancanza assoluta di emissioni di biglione (come a Firenze, dal 1721 al 1740).

---

<sup>25</sup> F. ARGELATI, *De monetis Italiae variorum illustrium virorum dissertationes*, appendice alla p. III, Milano 1750, p. 49.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 41.

<sup>27</sup> Ne ho tentato una stima per il Piemonte ne *Il mercato monetario* cit., pp. 159-166.

<sup>28</sup> Ma si tenga presente che nello stesso periodo si ritirarono monete piccole per 2,8 milioni di lire, pari al 55% delle rispettive emissioni.

- f) Oltre che per mancanza di sincronia temporale, la dipendenza della svalutazione dalle emissioni di biglione appare ancora più debole se si considera che elevate emissioni di moneta segno, anche quando non derivarono dalla rifusione di pezzi preesistenti, erano di importo troppo modesto per giustificare la misura del premio sorto a favore delle monete grosse. Ad esempio a Milano, dal 1651 al 1660, le coniazioni di biglione e di rame ammontarono a L. 3.060.000, in cui potevano esservi (al 10% del valore legale di emissione) circa L. 300.000 di valore non monetario. Ora, anche ammettendo che la circolazione di monete grosse nel 1661 fosse costituita unicamente dalle battiture del decennio precedente (L. 12.790.000), l'aumento del 12,5% subito dai loro corsi tra il 1651 ed il 1660 avrebbe comportato un premio complessivo di L. 1.600.000, troppo superiore all'entità del signoraggio prelevato sulle monete piccole.
- g) Una relazione cronologica evidente esiste invece tra l'intensità della svalutazione ed il volume delle coniazioni argentee: per lo più, infatti, la parità argentea della lira si deteriorava quando le coniazioni d'argento erano inferiori al livello « normale », mentre restava invariata quando le coniazioni erano di importo superiore.
- h) Le coniazioni di biglione tendevano ad intensificarsi a mano a mano che le emissioni d'argento si contraevano, mentre si riducevano a valori irrisori quando queste superavano il livello normale.

4. Le osservazioni precedenti mal si conciliano con la spiegazione tradizionale della svalutazione monetaria, spiegazione che, nei casi esaminati, è quasi sempre in contrasto con i rapporti di grandezza tra i vari flussi delle emissioni e con la successione cronologica dei fatti. Tenendo conto di questi elementi, è possibile delineare altri meccanismi monetari che meglio si accordano con l'osservazione storica.

Un buon punto di partenza è costituito dalla relazione osservata tra il rincaro delle valute grosse (che esprimeva lo slittamento della moneta di conto) e le minori coniazioni d'oro e d'argento. Per comprenderla, bisogna richiamarsi alla funzione della zecca come trasformatrice di metallo in monete nazionali e precisare le condizioni che rendevano possibile la sua attività. Sotto questo aspetto, un elemento fondamentale era costituito dalla misura dell'introito lordo percepito dalla zecca come differenza tra: 1) il prezzo di valutazione del metallo greggio (pasta) e 2) il valore legale al quale era emessa la stessa quantità di fino monetato; tale differenza, che equivaleva al



compenso pagato dal privato per la monetazione delle paste, poteva essere minore, eguale o superiore agli oneri effettivi sostenuti dalla zecca (spese di lavorazione, consumi, signoraggio dovuto all'erario, ecc.).

Nel primo caso la zecca preferiva restare inattiva, perché ogni conversione di metallo le avrebbe arrecato una perdita<sup>29</sup>. Nel secondo e soprattutto nel terzo caso la zecca aveva convenienza ad accettare le paste al cambio; ma il privato concludeva l'operazione soltanto se il prezzo accreditatogli per le paste eguagliava quello corrente nel mercato<sup>30</sup> e se il valore legale di emissione delle monete corrispondeva alla loro quotazione commerciale<sup>31</sup>.

Affinché la zecca potesse rendere all'erario, occorreva quindi che lo Stato stabilisse i prezzi legali delle paste e delle valute in reciproca armonia ed allo stesso livello delle quotazioni commerciali, provvedendo tempestivamente ad elevarli quando crescevano queste ultime<sup>32</sup>.

In contrasto con tale linea di condotta, altri interessi pubblici premevano invece per il mantenimento puro e semplice delle tariffe vigenti<sup>33</sup>. Come risultato del dissidio, ai primi accenni di rialzo lo Stato tentava di spegnere l'effervescenza del mercato richiamandolo all'osservanza dei corsi

---

<sup>29</sup> Nel caso di gestione offerta in appalto, accadeva allora che le aste andassero deserte fino a quando il governo non avesse stabilito un margine maggiore di introito. I contratti d'appalto contenevano generalmente una clausola di salvaguardia a favore dello zecchiere, per il caso di mutamenti nelle tariffe legali delle paste e delle monete.

<sup>30</sup> In caso diverso gli sarebbe tornato di maggior utile il cedere le paste nel mercato libero.

<sup>31</sup> Se il valore legale fosse stato minore, il privato avrebbe potuto rifarsi della perdita rivendendo le monete ottenute dalla zecca nel mercato libero; ma si trattava di un'operazione abusiva, che lo esponeva ai rigori della legge.

Ocasionalmente, poteva capitare che la somma trattenuta dalla zecca fosse minore della differenza tra i valori commerciali delle paste e del fino monetato; i privati avevano allora convenienza a far monetare le paste dalla zecca, perché ciò avrebbe fornito un valore aggiunto superiore al costo sostenuto per la trasformazione. Nella pratica, questo meccanismo speculativo favoriva la rarefazione delle paste ed il loro progressivo rincaro, sino a ridurre il divario tra i due valori commerciali (delle paste e del fino monetato) allo stesso livello di quello esistente tra i valori legali.

<sup>32</sup> La necessità di tale adeguamento era chiaramente avvertita dalle autorità monetarie del tempo. Per un'esplicita testimonianza piemontese in tal senso cfr. G. FELLONI, *Il mercato monetario* cit., p. 221.

<sup>33</sup> Oltre che dal timore di consolidare il fenomeno inflazionistico, l'ostilità al rialzo dei corsi legali era alimentata dagli effetti negativi che esso avrebbe avuto sulle finanze statali; in proposito si veda quanto si dice alle pp. 495-496.

vigenti, e talvolta l'intervento era efficace; ma in altri casi il tentativo falliva e le autorità, riluttanti, finivano per autorizzare l'aumento delle tariffe ufficiali sino al livello corrente.

Veniva così a chiudersi un periodo più o meno lungo nel quale i prezzi di mercato si erano innalzati progressivamente su quelli legali minando le basi della convenienza per i privati a vendere le paste alla zecca e restringendo l'attività di quest'ultima<sup>34</sup>. Ed è precisamente per effetto di tali connessioni che una contrazione sensibile delle battiture d'oro e d'argento, nella misura in cui proveniva da un divario tra prezzi legali stabili e prezzi liberi crescenti, rifletteva anche la contemporanea svalutazione dell'unità di conto, in cui erano espressi quei prezzi in tensione.

Nel meccanismo appena delineato<sup>35</sup>, il rialzo commerciale delle valute grosse poteva verificarsi sia in presenza, sia in assenza di una precedente dilatazione del circolante divisionario.

Il primo caso rispecchia il modello tradizionale, che attribuisce ogni rincaro delle monete maggiori alla moltiplicazione eccessiva del biglione e del rame; ma solo di rado ed in circostanze eccezionali tale modello trova effettivo riscontro nelle nostre serie storiche.

Con maggior frequenza si è verificato invece il secondo caso, in cui l'alterazione dei corsi era indipendente dalle vicende del biglione e, semmai, erano queste che risentivano di quella. Nella sua meccanica interna il fenomeno può essere delineato tenendo presenti le condizioni su cui poggiava l'equilibrio generale del sistema monetario:

- a) le monete a pieno intrinseco dovevano avere un valore legale esattamente proporzionato al loro contenuto in fino;
- b) i valori delle monete d'oro e d'argento dovevano essere assegnati secondo la medesima proporzione esistente nel mercato tra i prezzi dei due metalli;

---

<sup>34</sup> In pratica, un volume ridotto di emissioni per conto dei privati poteva sussistere anche nei momenti di rialzo più intenso, quando gli argini legali venivano travolti con maggior facilità.

<sup>35</sup> È appena il caso di precisare che il nostro schema permette di spiegare soltanto alcune fluttuazioni nell'attività monetaria delle zecche: non sempre la loro paralisi derivava dallo sfasamento tra prezzi legali e commerciali, così come non tutte le emissioni avvenivano per impulso dell'iniziativa privata (si pensi in particolare alle coniazioni per conto dello Stato, eseguite in base a parametri di convenienza del tutto diversi).

- c) la circolazione delle monete piene non doveva essere inferiore all'entità delle transazioni di medio e di grande importo;
- d) la circolazione di biglione e di rame non doveva superare il volume delle transazioni minute;
- e) il mercato monetario non doveva subire alterazioni negli stati contigui;
- f) la bilancia dei pagamenti doveva essere in equilibrio.

Queste condizioni avevano un certo grado di libertà, tanto è vero che il mercato monetario poteva funzionare senza scosse rilevanti per anni ed anni; quando invece lo scarto tra la posizione ideale di equilibrio e la situazione reale superava il livello di guardia, come accadeva di frequente, il tessuto del mercato monetario subiva una serie di alterazioni patologiche a catena che lo stravolgevano nell'intimo.

Trascurando gli effetti di una rottura delle condizioni a), b), ed e), già illustrati da altri<sup>36</sup>, per i nostri scopi si può concentrare l'attenzione sui punti c), d) ed f). Come avvio del processo che intendiamo ricostruire nella sua dinamica, si può supporre una intensa esportazione di monete grosse, sia per saldare i disavanzi della bilancia commerciale, sia per investimenti finanziari all'estero, sia per manovre di aggio con altri mercati, da cui giungeva sovente, in contropartita, biglione forestiero.

Se la rarefazione interna del circolante nobile non era compensata da un adeguato aumento nella sua velocità di circolazione, le valute grosse risultavano insufficienti a soddisfare tutte le transazioni di maggior importo e ciò provocava la formazione di un aggio sul corso legale. Il rialzo delle quotazioni libere, a sua volta, generava altre forze inflazionistiche, sia perché il rincaro poteva essere diverso tra le diverse valute e tra l'oro e l'argento<sup>37</sup>, sia per le conseguenze che ne derivavano all'erario.

Lo Stato, infatti, effettuava molti pagamenti in valute grosse e riscuoteva le entrate in monete al corso legale. Quando le quotazioni commerciali si innalzavano oltre i corsi legali, il tesoro doveva procurarsi sul mercato libero una parte delle monete grosse di cui abbisognava pagandole al valore abusivo e quindi con un esborso nominale maggiore; per contro, nel caso di introiti stabiliti in moneta corrente, lo Stato continuava a percepire lo stesso

---

<sup>36</sup> C. M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires* cit., pp. 61-62, casi I, II e V.

<sup>37</sup> Il che dava origine a manovre di aggio che accrescevano lo squilibrio del mercato.

importo nominale, ma in moneta di conto svalutata e, sovente, addirittura in pezzi divisionari. Sotto entrambi gli aspetti, i punti di maggior frizione erano costituiti probabilmente dalle magistrature annonarie, che ricevevano in moneta segno il ricavo delle vendite al minuto, ma che dovevano pagare gli approvvigionamenti in valute grosse ed al corso libero.

A mano a mano che cresceva la tensione nel mercato libero, il bilancio dello Stato tendeva così ad incrinarsi, tanto più che la contemporanea contrazione delle coniazioni decurtava progressivamente anche gli introiti, pur modesti, del signoraggio.

A questo punto, quando ormai i rialzi si erano manifestati e la situazione stava precipitando, l'erario poteva essere indotto ad espandere le coniazioni di biglione per procurarsi qualche cespite straordinario od anche, semplicemente, per estirpare quello forestiero<sup>38</sup>. In un caso o nell'altro, però, lo Stato era costretto a pagare il metallo al maggior prezzo richiesto dal mercato e di conseguenza doveva subordinare la coniazione della nuova moneta divisionaria alla riduzione del suo intrinseco<sup>39</sup>; il che equivaleva a riconoscere la svalutazione commerciale dell'unità di conto ed a sanzionarla con una mutazione irreversibile.

Per concludere, questa sequenza di reazioni, di cui nei diagrammi 1-4 sono chiaramente riconoscibili alcuni momenti fondamentali, dimostra che il peggioramento della moneta piccola, anziché causa unica ed esclusiva di rincaro della moneta grossa, era sovente la sua conseguenza, e sia pure una conseguenza gravida di ulteriori « alzamenti » nello stesso paese od in altri: « l'existence quelque part en Europe d'un foyer un peu important de monnaie faible risquait constamment de tirer vers le bas toutes les bonnes monnaies »<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> Tale operazione era sovente fonte di perdite per l'erario che, per facilitare il ritiro del biglione, lo pagava talvolta ad un prezzo superiore al valore intrinseco.

<sup>39</sup> Ammettiamo, ad esempio, il caso di monete da un soldo, al titolo di 250 millesimi, e supponiamo che, fermo restando il prezzo del rame ad una lira la libbra, quello dell'argento sia cresciuto da L. 40 a L. 50 la libbra; è chiaro che, volendo coprire soltanto il costo del metallo (senza tener conto cioè delle spese di fabbricazione e del signoraggio), il taglio a libbra doveva essere aumentato da 215 a 265 pezzi. La constatazione che la moneta piccola era battuta in relazione al corso libero del metallo era già stata formulata da U. MERONI, « *Cremona fedelissima* » cit., p. 80.

<sup>40</sup> M. BLOCH, *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*, Parigi 1954, p. 63.

## INDICE

### FINANZE PUBBLICHE

#### *Fonti*

Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	pag.	3
Le spese effettive e il bilancio degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	»	51

#### *Studi*

Finanze e prezzi in un comune trentino alla metà del Seicento	»	151
Il debito consolidato della repubblica di Genova nel secolo XVIII e la sua liquidazione	»	167
Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella repubblica di Genova	»	199
La fiscalità nel dominio genovese tra Quattro e Cinquecento	»	235
Il principe ed il credito in Italia tra medioevo ed età moderna	»	253
Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata: un profilo storico	»	275
Genova e la contribuzione di guerra all'Austria nel 1746: dall'emergenza finanziaria alle riforme di struttura	»	297
La Casa di San Giorgio ed i prestiti a Francesco Sforza	»	307

## MONETA CREDITO E BANCHE

### *Fonti*

Monete e zecche negli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860	pag. 317
Corso delle monete e dei cambi negli Stati Sabaudi dal 1820 al 1860	» 377
Un'inchiesta inglese del 1857 sui sistemi monetari di alcuni stati italiani	» 403
L'archivio della Casa di San Giorgio di Genova (1407-1805) ed il suo ordinamento	» 451
Il Banco di San Giorgio ed il suo archivio: una memoria a più valenze	» 461

### *Studi*

Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII	» 471
Monetary Changes and Prices in Italy in the Napoleonic Period	» 497
Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)	» 511
Ricavi e costi della zecca di Genova dal 1341 al 1450	» 537
All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600	» 551
Un système monétaire atypique: la monnaie de marc dans les foires de change génoises, XVI <sup>e</sup> -XVIII <sup>e</sup> siècle	» 569
Banca privata e banche pubbliche a Genova nei secoli XII-XVIII	» 583

I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio (1408-45)	pag.	603
Kredit und Banken in Italien, 15.-17. Jahrhundert	»	623
Strumenti tecnici ed istituzioni bancarie a Genova nei secc. XV-XVIII	»	637
Accumulazione capitalistica ed investimenti a Genova nei secc. XVI-XVII: uno sguardo d'insieme	»	653
Il capitale genovese e l'Europa da Luigi XIV a Napoleone	»	669
Alle origini della moneta genovese	»	683
Genova organizza la sua zecca e le sue monete cominciano a correre per il mondo	»	691
Crises et scandales bancaires dans la formation du système financier: le cas italien (1861-1982)	»	699



**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo